Le conclusioni del PM Viola per le indagini sui Gap e le «Brigate rosse»

Nella lunga requisitoria si afferma: Feltrinelli è morto per un incidente

Chiesti 47 rinvii a giudizio tra cui Lazagna e Curcio — « Molte vicende sono rimaste oscure » — Il racconto registrato di un misterioso brigatista sull'esplosione a Segrate — Il giudice convinto della funzione delle BR oggettivamente a favore della destra e della strategia della tensione

Dalla nostra redazione

MILANO, 24.

L'editore Giangiacomo Feltrinelli, recatosi volontariamente sotto il traliccio di Segrate la sera del 15 marzo 1972, è morto per un imprevisto incidente. Non si tratto, quindi, di omicidio ma di disgrazia.

Per i membri del Gap, legati organizzativamente a Feltrinelli, è stato contestato il reato di associazione sovversiva o di partecipazione; per i membri delle sedicenti « Brigate rosse » è stato invece contestato il reato di costituzione di banda armata o di concorso. Queste le principali conclusioni del procuratore Guido Viola che ha depositato, oggi, la requisitoria sulle due inchieste (morte di Feltrinelli e « BR »), unificate da tempo.

Le persone imputate per il procedimento Feltrinelli-Gap sono 16; gli imputati per le indagini « BR » sono 31. I reati di cui vengono accusati gli imputati sono gravissimi e vanno, come si è visto, dalla costituzione, organizzazione e promozione di una associazione diretta a sovvertire violentemente gli ordinamenti dello Stato al falso, alla ricettazione, al furto, al favoreggiamento personale, all'attentato, alla detenzione e trasporto di armi civili e da guerra, alla diffusione di stampa clandestina, all'interferenza in trasmissioni radio televisive, ai sequestri di persona, alle rapine, incendi, danneggiamenti.

Nelle 202 pagine della requisitoria, il dott. Viola elenca i fatti, gli episodi criminosi, i ritrovamenti effettuati nei diversi « covi » delle « BR » e dei Gap, fornisce valutazioni, svolge ipotesi. Molti aspetti di questa vicenda rimangono aperti.

« La presente requisitoria — afferma il PM — è stata apprestata con una urgenza tutta particolare, determinata dalla necessità di rendere pubblici gli atti, al fine di consentire un immediato controllo sulla lunga e complessa istruttoria che ha impegnato per un triennio gli inquirenti animati da un unico scopo: la ricerca della verità ». Il riferimento alle recenti presunte accuse lanciate contro il giudice istruttore Ciro De Vincenzo appare evidente. Viola non le afferma esplicitamente, ma quando dice che gli inquirenti sono stati animati dall'unico scopo di cercare la verità risponde con fermezza agli inauditi attacchi che sono stati portati contro il collega De Vincenzo che, assieme a lui, ha condotto le indagini oggi sbloccate nelle richieste che dovranno essere vagliate dal consigliere istruttore Antonio Amati, al quale l'inchiesta è stata affidata dal presidente del tribunale, Mauro Usai, dopo la richiesta di esonero avanzata da De Vincenzo.

Veniamo alle richieste. Per l'editore Feltrinelli, il PM chiede « non doversi procedere per tutti i reati ascrittigli per morte del reo ». In particolare per il procedimento Feltrinelli-Gap, viene chiesto il rinvio a giudizio per sedici persone: Giovanni Battista Lazagna, Italo Saugo, Giuseppe Saba, Vdrene Vogel, Franco Marinoni, Carlo Fioroni, Enzo Fontana, Enea Vogel, Mario Galluccio, Leopoldo Leon, Marco Pisetta, Augusto Viel. Per i primi cinque l'imputazione è di associazione sovversiva in concorso con Feltrinelli; per gli altri undici, l'imputazione è di partecipazione all'associazione sovversiva, concretizzatasi in numerosi episodi.

Per il procedimento sui Gap di Trento (episodi verificatisi in quella provincia) è stato chiesto il rinvio a giudizio per partecipazione ad associazione sovversiva nei confronti di Italo Saugo, Giorgio Broglio, Duccio Berio, Giovanni Mulinaris, Giannetto Querio, Renato Curcio, Marco Pisetta, Giorgio Taiss.

Per l'inchiesta sulle « BR », viene chiesto il rinvio a giudizio per avere promosso e costituito, organizzato e diretto bande armate denominate appunto « Brigate rosse », di Renato Curcio, Mario Moretti, Alberto Franceschini, Giorgio Semeria, Margherita Cagol, Pietro Morlacchi, Italo Saugo, Franco Troiano, Corrado Ellrmioni. Per altri 23 imputati (Duccio Berio, Enrico Levati, Roberto Vho, Maria Grazia Grena, Maria Carla Bioschi, Annamaria Bianchi, Claudia Bellosta, Angela Bolazzi, Giacomo Cattaneo, Francesco Cattaneo, Carmen Cerutti, Enrico Castellini, Umberto Farioli, Paolo Maurizio Ferrari, Marinella Gassa, M. Pisetta, Heide Ruth Peusch, Fabrizio Pelli, Luigi Sangermano, Ignazio Tabacco, Giorgio Taiss, Alfredo Buonavita, Vladimiro Zola, Giario Daghini) viene chiesto il rinvio a giudizio per partecipazione a banda armata, concretizzatasi in molteplici episodi fino al sequestro Mincuzzi del giugno 1973. Per quindici imputati viene chiesto il proscioglimento per insufficienza di prove o per non aver commesso il fatto.

Ad avviso del PM Viola le responsabilità penali emergono, con tutta evidenza, da una attenta lettura delle carte processuali che, a suo dire, sono « un insieme di prove, documentali e logiche, spesso suffragate da un riscontro testimoniale, prove dalle quali gli imputati di cui si chiederà il rinvio a giudizio sono raggiunti senza possibilità di scampo ».

Per ciò che riguarda la conduzione dell'inchiesta, il P.M. ammette francamente che « molte vicende sono rimaste nell'ombra ». E' il caso, per esempio, della morte di Feltrinelli.

Il PM afferma « con consapevole certezza » che l'editore « rimase vittima di un incidente del tutto casuale ». Afferma poi, però, che quel che avvenne al traliccio 71, allo stato è possibile solo ipotizzarlo. A sorreggere la tesi dell'incidente, il dott. Viola reca una affermazione resa dall'organo di « Potere operaio » a poche ore di distanza dalla morte: « Il compagno Osvaldo è caduto in una azione Gap ». Vi aggiunge una testimonianza di Marco Pisetta che riferì al giudice istruttore di aver saputo da Pietro Morlacchi, durante una riunione di « brigatisti rossi », che Feltrinelli era morto per un « incidente sul lavoro ».

Il PM reca, infine, la testimonianza di un anonimo «brigatista», raccolta nel « covo » di Robbiano di Mediglia. Si tratta, per la precisione, di una registrazione: una voce, non identificata, racconta la storia della morte dell'editore. Nella requisitoria è allegato il testo integrale della trascrizione rinvenuta nel «covo». Il PM definisce il documento « sensazionale ».

L'anonimo brigatista racconta minutamente i fatti (tredici pagine), affermando, in sostanza (ma su questa vicenda sarà il caso di ritornare) che Feltrinelli si recò a Segrate con due persone e che, mentre stava preparando il congegno per far saltare il traliccio, si sentì « uno scoppio fortissimo » che investì anche i due accompagnatori, ferendoli l'uno alla gamba e l'altro all'orecchio.

Spaventati i due fuggirono, poi, accortisi del sopraggiungere di altri, « si mettono a parlare di sport ». Zoppicando, arrivano infine alla stazione degli autobus, salgono su un automezzo e raggiungono Milano. E' accettabile questa versione? Per il PM « non esiste alcun serio valido elemento per formulare ipotesi diverse ». Il racconto dell'anonimo, rinvenuto negli ordinatissimi archivi delle « BR » suscita, invece, alcune perplessità.

Per ciò che riguarda la testimonianza di Pisetta, l'ambiguo personaggio infiltrato nelle « BR », e soprattutto per il memoriale e contromemoriale da lui scritto, il PM chiede uno stralcio per accertare i fatti di cui si parla nei due documenti.

Come si sa, il memoriale pervenne al settimanale fascista « Il Borghese » che « nonostante i nostri divieti — scrive Viola — lo continuò a pubblicare ». Pisetta poi confessò di averlo scritto sotto la direzione e la costrizione di uomini del Sid. A tale proposito, Viola afferma: « Non abbiamo motivo di dubitare che quanto detto dal Pisetta possa rispondere a verità ». E aggiunge: « Si tratta di una illecita e indebita interferenza nella attività istruttoria. Oltretutto, nel momento in cui Pisetta fu convinto a scrivere il memoriale, era perseguitato da mandato di cattura per partecipazione a bande armate, reato contro la sicurezza dello Stato. Non è questa omissione di atti di ufficio e favoreggiamento personale? ».

L'interrogativo, come si vede, è gravissimo, prefigurando, nei confronti di uomini del Sid, il favoreggiamento.

E PM, nella parte conclusiva, svolge alcune interessanti considerazioni, sulla natura dei Gap e delle « BR ». E' un capitolo sul quale torneremo. Per il PM Viola in breve, le brigate sono « rosse », ma le loro imprese criminali tornano ad « esclusivo giovamento delle forze reazionarie ». Obiettivamente, le loro azioni, si inseriscono nella strategia della tensione e « alimentare la "strategia della tensione" significa solo portare giovamento alle forze più retrive del paese ».

Ibio Paolucci

Armi e documenti falsi in una casa di Napoli

NAPOLI, 24

Duemilacinquecento detonatori, due pistole, alcuni passaporti falsi sono stati sequestrati dai carabinieri nell'abitazione di Vincenzo Manna, di 53 anni, alla periferia di Napoli, nella Conca Flegrea, nella stessa zona cioè dove l'11 marzo avvenne l'esplosione in casa del terrorista Vitaliano Principe, presunto capo dei cosiddetti « Nuclei armati proletari ». Finora nessun collegamento, però, sarebbe stato accertato dagli investigatori tra il ritrovamento delle armi nell'abitazione di Manna e la cellula terroristica di via Cossiliva.

Il sostituto procuratore della Repubblica, Italo Ormanni — che ha disposto la perquisizione — ha ordinato ordine di cattura contro Manna che, però, non è stato trovato in casa. Egli, successivamente, si è costituito accompagnato dal proprio avvocato.

Il magistrato ha poi ordinato altre perquisizioni nelle abitazioni di persone con cui sono stati trovati in rapporti di Manna.

Aveva assegnato case a falsi baraccati

Arrestato sindaco dc di Termini Imerese

Le manette scattate anche per il più grosso imprenditore della città, noto capoelettore della DC

Dalla redazione

PALERMO, 24

Uno dei più conosciuti notabili della provincia di Palermo, sindaco della cittadina di Termini Imerese (24 mila abitanti, a 40 km. dal capoluogo), il notaio Francesco Candioto, è stato tratto in arresto questa mattina dai carabinieri in esecuzione di un mandato di cattura del giudice istruttore del tribunale termitano dottor Urso.

Candioto, sindaco di Termini Imerese da 15 anni — con una breve parentesi dal 1966 al '70 — e che presiede tra l'altro tutte e due le società calcistiche della città, è accusato di interesse privato per aver assegnato 24 alloggi popolari, destinati ai baraccati, stravolgendo a fini elettoralistici graduatorie, leggi e regolamenti. Il sindaco dc non si sarebbe neanche curato, secondo l'accusa, di far pagare il modestissimo canone previsto dalla legge ai baraccati fasulli cui le case sono state assegnate con i suoi buoni uffici.

Le manette sono scattate anche ai polsi del più grosso imprenditore edile della città, Raimondo Severino, noto capoelettore dc, per usura aggravata e concorso in bancarotta fraudolenta. Secondo il giudice il Raimondo avrebbe approfittato della sua posizione di monopolio nel settore delle costruzioni per imporre tassi di interesse esosi agli altri imprenditori costretti a ricorrere a lui per alcuni prestiti. Alcuni di essi, addirittura ridotti sul lastrico dall'usuraio, sarebbero stati costretti a cedergli anche gli impianti dei propri cantieri, al completo di attrezzature e macchinari, e in un caso, financo una villa del valore di 20 milioni.

v. va.

Aperta una inchiesta al « Cardarelli »

Soffocato nel «nido» un neonato a Napoli

Al momento del decesso una sola puericultrice doveva badare a 31 piccoli - Il regolamento ne prevede 5

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 24

La procura sta indagando sulla morte di un neonato nel « nido » del più grande ospedale napoletano, il « Cardarelli »: sono state già inviate quattro comunicazioni giudiziarie per omicidio colposo a carico di una puericultrice, una ostetrica e due medici che erano in servizio presso quel reparto. Una prima inchiesta avrebbe accertato che al momento del decesso del piccolo, era presente nel reparto una sola puericultrice la quale avrebbe dovuto sorvegliare ben 31 neonati. Il regolamento prevede invece una sorvegliante ogni cinque neonati.

L'autopsia sulla piccola salma ha intanto permesso di accertare, che il bambino — settimo figlio della 35enne Carmela Gallo e dell'artigiano Carlo Amodei, nato il giorno 15 marzo — è morto per asfissia da soffocamento. Con tutta probabilità il piccolo Mario Amodei si è girato nella culla ed è finito con il naso e la bocca sul cuscino.

La terribile scoperta è stata fatta domenica 16, verso le 15,30. In mattinata il bambino aveva preso la prima poppata materna, alle 12 il biberon; nel primo pomeriggio il padre con altri parenti chiese di vederlo attraverso la vetrata del « nido ». La puericultrice si recò al lettino numero 18 assegnato al piccolo Mario e s'accorse, inorridita, di quanto era accaduto. Il bambino appariva cianotico, inutili sono stati i tentativi di rianimazione operati dai medici di guardia. Saranno d'altro canto lo stesso direttore del reparto maternità, prof. De Giorgi e il direttore sanitario dell'ospedale, prof. Schiano ad inoltrare la segnalazione all'autorità giudiziaria.

Il netturbino Aldo Speranza sembra deciso a fare nuove rivelazioni

Rogo di Primavalle: altro testimone accusa i missini e vive nel terrore di rappresaglie

Anche lui dopo la clamorosa svolta del processo ha rilasciato una intervista che contraddice sostanzialmente il suo ruolo di accusatore degli attuali imputati - « Mando i miei figli a dormire fuori casa... » - Fu minacciato e picchiato da un appartenente ad « Ordine nuovo »

« Loro sono capaci di tutto e non dimenticano. Se non sarà adesso, sarà fra due o tre anni ma mi faranno fuori, e i miei figli, se non ci andranno di mezzo anche loro, rimarranno soli » Così disse Anna Schiaoncin al giornalista del «Messaggero», prima di rilasciargli la seconda intervista che sabato scorso è stata resa nota nell'udienza per il rogo di Primavalle.

La paura che i « camerati » potessero ucciderla ha reso la vita di Anna Schiaoncin quasi impossibile, come lei stessa ha affermato alla Corte d'Assise. « E' soltanto un'isterica », hanno replicato gli avvocati di parte civile dell'udienza di sabato, nel tentativo di sminuire le sue clamorose rivelazioni. Ma sulla scia della Schiaoncin anche il supertreste Aldo Speranza ha preso coraggio e rilasciato anche lui un'intervista. Come la Schiaoncin, anche lui ha paura dei fascisti e ritiene che gli autori del tragico rogo in cui persero la vita Virgilio e Stefano Mattei siano da ricercarsi tra tre o quattro « duri » della sezione missina di Primavalle.

Da mesi vive nel terrore e il suo racconto è sconvolgente: « I bambini, quando sono le dieci, li mando tutti a dormire fuori casa. Con me e mia moglie restano soltanto le due ragazze più grandi (Speranza ha nove figli) e l'ultimo nato che è ancora poppante». Inoltre, ogni sera infila una coperta sotto la soglia della porta di casa, così, « se i fascisti buttano la benzina quella l'assorbe e non la fa passare »

Ma le preoccupazioni di Speranza non si limitano a questo accorgimento. Infatti, ogni sera appoggia una sedia in bilico contro la porta, « in modo — come lui stesso dice — che cada facendo rumore, appena qualcuno tocca l'uscio ». Nella porta di casa ha anche praticato due fessure, oltre allo spioncino, per poter guardare meglio all'esterno. In più, ha messo le serrande alle finestre per impedire che possano penetrare in casa delle « molotov » lanciate dalla strada, e la figlia maggiore ha l'incarico di controllare ogni sera che siano ben chiuse

Turni di guardia

Il clima di paura che ha aggredito Speranza è tale che dorme soltanto fino alla mezzanotte, resta poi di guardia e alle 4,30 del mattino si concede un po' di riposo prima di raggiungere il suo posto di lavoro come custode al cimitero di Prima Porta. E' dall'ottobre del 1974, quando è uscito dal carcere, che Speranza vive con queste « attenzioni ». Il suo ruolo di «supertreste» e il modo in cui è stato costretto ad entrare nella tragica vicenda del rogo di Primavalle lo hanno terrorizzato.

Nell'udienza di sabato, durante la breve pausa dopo l'interrogatorio della Schiaoncin, il « supertreste » commentò: « E' una donna coraggiosa. Ha ragione ad aver paura. Anche io se non avessi nove figli non avrei paura ». Qualcuno gli chiese di chi aveva paura e Speranza precisò: « Dei fascisti, sono stati loro ad incendiare la casa dei Mattei, quelli di "Potere Operaio" non sono persone da fare cose del genere e con me hanno parlato solo di botte e mai di benzina »

Compiacenti funzionari

Malgrado questa convinzione, Aldo Speranza rimane ai fini processuali il più importante teste a carico dei tre imputati, Achille Lollo, Marino Clavo e Manlio Grillo. Ma forse è stata la paura, come lui stesso afferma, a costringerlo ad accusare indirettamente i tre imputati.

Dagli atti processuali risulta che Speranza, secondo la sua stessa testimonianza, fu costretto da Di Meo, un missino dissidente della sezione di Primavalle, passato poi ad « Ordine Nuovo », ad andare al commissariato di PS per raccontare che la sera precedente l'incendio erano stati a casa sua Lollo, Clavo e Grillo. Speranza a quell'epoca lavorava alla N.U., alle dipendenze di Di Meo, che tra l'altro, insieme ad altri fascisti, lo aveva picchiato selvaggiamente.

« Aggiungo inoltre — si legge nella testimonianza di Speranza — che Di Meo era solito girare armato con una pistola, non so di che tipo. Io gliel'ho vista infilata in una fondina. Mi fece anche vedere dei proiettili dicendo: vedi che confetti adopero » Ma c'è un altro particolare interessante. Durante l'interrogatorio in aula, Di Meo ha ammesso di avere ottenuto da parte del commissariato di PS una dichiarazione per l'incendio della sua auto, che gli servì per incassare la assicurazione. « Questa dichiarazione — ha ammesso Di Meo — mi fu fatta come un favore personale »

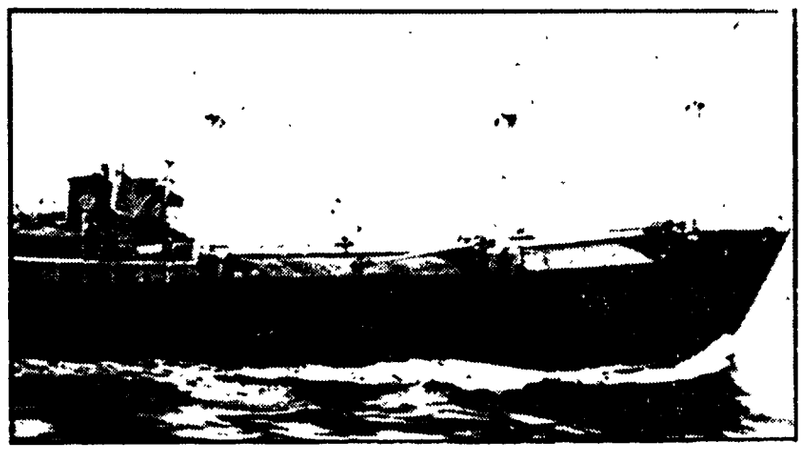
Un simile episodio dà la netta riprova di come i fascisti di Primavalle, « picchiatori » senza scrupoli, godessero dell'amicizia di qualche compiacente funzionario del commissariato di PS, dove appunto con la regia di Bonaventura Provenza, dirigente dell'ufficio politico della Questura, ha preso l'avvio un'inchiesta « addirittura piena di lacune e di prove costruite »

Franco Scottoni

AVEVA UN CARICO DI 40 TONNELLATE DI SIGARETTE

Catturata nel Mar ligure una nave contrabbandiera

L'equipaggio si è arreso dopo che il cargo è stato centrato dai colpi di mitraglia sparati da una motovedetta della Finanza - Movimentato inseguimento



GENOVA — La nave « Margareta P. » fermata dalla Guardia di finanza

Dalla nostra redazione

GENOVA, 24.

Un cargo panamense con le stive stracolme di sigarette estere di contrabbando per un valore di circa un miliardo di lire, è stato bloccato questa notte da due guardia-coste della Finanza che hanno dovuto inseguire a lungo il mercantile, aprendo il fuoco; soltanto quando la mitragliera di una delle due unità della Guardia di Finanza ha centrato l'apparato propulsore, il cargo è stato costretto a fermarsi ed il suo equipaggio arrestato mentre dal porto di La Spezia partiva il rimorchiatore Sant'Andrea che entro domani mattina dovrebbe trainare il mercantile nello scalo spezzino.

L'operazione della Guardia di Finanza era iniziata verso la mezzanotte allorchè una delle motovedette in servizio anticontrabbando ed antiterrorismo nei pressi della zona aeroportuale di Multedo scorgeva molto sottocosta, il mercantile panamense « Margareta P », in rada a luci spente. Da bordo del mercantile — sul quale si trovava un equipaggio di nove marinai: greci ed un indiano al comando del capitano Gerges Ikonomidis — non si rispondeva alla intimazione dei finanzieri. Si tentava anzi di forzare il blocco puntando decisamente verso sud, in direzione di Capo Corso. L'intenzione del comandante era intatti, quella di raggiungere al più presto le acque internazionali, fuori della giurisdizione italiana.

Questa manovra veniva però sventata dai finanzieri: dei la motovedetta « Zara » i quali aprivano il fuoco a scopo intimatorio: nello stesso momento, al comando della legione genovese, il colonnello Salvatore Florio disponeva per l'uscita di una seconda motovedetta, la « Ramaci », che si metteva a sua volta all'inseguimento del cargo panamense il quale proseguiva la sua rotta, nonostante il fuoco costante dell'altra unità della Guardia di Finanza.

Soltanto verso le 4, quando ormai il « Margareta P. » era a circa 50 miglia al largo della costa, e lo « Zara » aveva esaurito le munizioni, a bordo del « Ramaci » la mitragliera centrava l'apparato propulsore del cargo, costringendolo a fermarsi. Il capitano Vigna della Guardia di finanza poteva così salire a bordo del mercantile assieme ai finanzieri per trarre in arresto il comandante del « Margareta P. » e tutto l'equipaggio.

Nello stesso tempo veniva avvertita l'autorità giudiziaria, in considerazione della delicatezza dell'operazione iniziata nelle acque territoriali genovesi, ma conclusasi forse nelle acque della Gorgona, e quindi probabilmente sotto la giurisdizione della magistratura livornese. Il fatto però che l'intimazione di alt sia stata effettuata in acque italiane ha consentito alla Guardia di Finanza di proseguire il suo inseguimento in acque internazionali.

A bordo del mercantile, che stazza mille tonnellate, sarebbero state trovate oltre quattromila casse di sigarette, quaranta tonnellate, per un valore appunto di un miliardo di lire. Secondo la Guardia di Finanza ci si troverebbe di fronte ad una delle organizzazioni più grosse e specializzate nel traffico di sigarette di contrabbando; ancora sconosciuti sono tuttavia i motivi per cui, il cargo — evidentemente una « nave madre » per la quantità di carico che aveva — si trovasse così vicino alla costa italiana. Più che per le condizioni del mare, si è propensi a pensare ad un appuntamento mancato e alla necessità del comando del mercantile di cercare in ogni modo un contatto per iniziare lo sbarco delle sigarette.

La « Margareta P », d'altra parte, già altre volte era stata al centro di traffici di contrabbando. Il 25 maggio del '73 — allora si chiamava « Soma » — fu sorpresa con 25 tonnellate di sigarette di contrabbando al largo di Civitavecchia e posta sotto sequestro. Nel novembre dello scorso anno l'amministrazione dello Stato la vendette all'asta e l'acquirente fu un armatore greco. Da allora il mercantile ha cambiato per otto volte il nome sino ad assumere quello di « Margareta P »

Sergio Veccia

Armi e documenti falsi in una casa di Napoli

NAPOLI, 24

Duemilacinquecento detonatori, due pistole, alcuni passaporti falsi sono stati sequestrati dai carabinieri nell'abitazione di Vincenzo Manna, di 53 anni, alla periferia di Napoli, nella Conca Flegrea, nella stessa zona cioè dove l'11 marzo avvenne l'esplosione in casa del terrorista Vitaliano Principe, presunto capo dei cosiddetti « Nuclei armati proletari ». Finora nessun collegamento, però, sarebbe stato accertato dagli investigatori tra il ritrovamento delle armi nell'abitazione di Manna e la cellula terroristica di via Cossiliva.

Il sostituto procuratore della Repubblica, Italo Ormanni — che ha disposto la perquisizione — ha emesso ordine di cattura contro Manna che, però, non è stato trovato in casa. Egli, successivamente, si è costituito accompagnato dal proprio avvocato.

Il magistrato ha poi ordinato altre perquisizioni nelle abitazioni di persone con cui sono stati trovati in rapporti di Manna.

Secondo un rapporto alla procura di Firenze

«Segnato» dalla mafia il superteste del questore Mangano

Il dossier inviato da un magistrato romano al collega fiorentino PM al processo contro Coppola conterrebbe persino il nome del killer designato per Salvatore Ferrara - Testimonianze raccolte nel carcere di Frosinone

Dal nostro inviato

FIRENZE, 24

Il tribunale della mafia ha condannato a morte Salvatore Ferrara il superteste del questore Mangano, il personaggio che costituisce il cardine dell'accusa contro Frank Coppola.

La notizia, d'altra parte abbastanza prevedibile, prende corpo e « ufficialità » da un documento di diciannove pagine trasmesse l'altro ieri dalla procura della Repubblica di Roma a quella di Firenze, più precisamente dal sostituto procuratore Enrico De Nicola al collega Giancarlo Casini, pubblico ministero al processo per l'attentato contro il funzionario.

Già nei mesi scorsi erano circolate voci su vendette che gli ambienti mafiosi stavano organizzando per punire quella che i mafiosi consideravano la « spiata » di Salvatore Ferrara, ma finora non vi erano stati elementi concreti sui quali la magistratura potesse lavorare. Invece nel documento inviato dal dottor De Nicola non solo vi sono riscontri precisi sul come sono state raccolte le voci sulla sentenza del tribunale della mafia, ma addirittura compare il nome del killer, incaricato di eseguirla.

Il dottor Casini, avvicinato da qualche giornalista che aveva avuto sentore della notizia, non ha voluto né confermare né smentire il contenuto del rapporto del quale tuttavia ha ammesso la esistenza e l'importanza.

Da voci attendibili raccolte negli ambienti giudiziari fiorentini si è saputo che il rapporto arrivato da Roma è custodito con estrema cura. Sul frontespizio del fascicolo è scritto « riservatissimo » e le ragioni di questa accortezza sono ovvie. Casini, si dice, non l'ha fatto vedere neppure ai suoi più stretti collaboratori.

Sempre negli stessi ambienti giudiziari si afferma che nel plico sono contenute numerose testimonianze raccolte in varie carceri. Tutte riguardano i rapporti tra vecchi boss e le nuove leve mafiose e certi progetti, certi affari che sarebbero in via di realizzazione.

Tra le altre notizie vi sarebbe appunto quella che riguarda Salvatore Ferrara, « don Toto », come lo chiama con un accento di scherno, Coppola.

La rivelazione della sentenza mafiosa, secondo quanto trapelato, verrebbe da Frosinone. Nelle carceri della provincia laziale per qualche tempo (e forse ancora oggi) è stato rinchiuso qualcuno che sa o dice di sapere molte cose sull'attività di alcune cosche. Le prime testimonianze, questo personaggio, le avrebbe rese ad un pretore del Frusinate il quale, successivamente, fu trasferito al Nord e lasciò in un cassetto il fascicolo con le rivelazioni. Solo qualche tempo fa, arrivato nella piccola pretura il sostituto, il documento è stato riesumato e trasmesso alla procura di Frosinone e successivamente a quella di Roma. Infine ha concluso il suo iter a Firenze.

Risulta anche che il dottor Casini ha già ordinato alcuni accertamenti per individuare se esiste veramente la persona che viene indicata come il killer che dovrebbe far fuori Ferrara e, se esiste, dove si trova. A quanto pare, queste ricerche, per ora, non hanno dato risultati concreti. D'altra parte, a prescindere dalle indicazioni contenute nel fascicolo arrivato da Roma, Salvatore Ferrara è, dal giorno della sua prima deposizione contro Coppola (come è noto egli è di e di aver assistito alla rapina in cui è stato ucciso il boss e Boffi è stato ferito) sotto una attenta vigilanza. Anche il luogo in cui è rifugiato è sconosciuto.

Ma i timori sono ugualmente tanti perché la vendetta della mafia è un piatto, come dice un vecchio detto, che va servito freddo, può quindi arrivare in ogni momento. Anche perché non è poi detto che il nascondiglio di Ferrara sia sconosciuto a chi ha interesse a farlo fuori.

Paolo Gambescia

NELLA FOTO: il PM Casini si rivolge a Coppola in una delle ultime udienze

---

L'ombra del PG Spagnuolo si riaffaccia al processo

I legali del boss lo reclamano come teste dopo la deposizione del suo segretario - « Non volle più ricevere Mangano... » Roventi battibecchi sull'alibi dei presunti attentatori

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 24

Perché il procuratore generale Spagnuolo a partire da una certa data non ha più voluto incontrare il questore Angelo Mangano, tanto è vero che in una occasione lo fece mettere addirittura alla porta dal suo segretario? E perché successivamente lo stesso alto magistrato in una intervista famosa rilasciata al « Mondo » dichiarò che la magistratura romana era decisa a spiccare un ordine di cattura contro il questore Mangano?

Questo è quello che sostengono i difensori di Frank Coppola e di Sergio Boffi e Vito Bossi, i quali stamani, alla ripresa del processo per l'attentato al discusso questore, hanno nuovamente insistito per la presenza come teste dell'ex procuratore generale di Roma nell'aula della corte d'Assise. Il pubblico ministero si è opposto ma i giudici si sono riservati ogni decisione in merito, dopo l'ascolto di Mangano fissato per il 3 aprile prossimo e dopo aver sentito Salvatore Ferrara, il che dovrebbe avvenire nell'aprile.

L'udienza di stamane è stata breve ma in compenso movimentata anche se Frank Coppola non si è presentato perché indisposto. Un teste, Elio Mechelli, si è sentito male. Le sue condizioni non hanno permesso ai giudici di interrogarlo. Con un filo di voce ha detto: « Confermo quanto avevo dichiarato e sono accusato sulla sedia ».

Quindi c'è stato un violento scontro tra l'avvocato di Parte civile Bevacqua e il legale di Boffi, avvocato Toppetti quando sulla pedana dei testimoni è comparsa Dara Porta segretaria dello studio Toppetti.

Il 5 aprile 1973, quando avvenne l'attentato al questore, Sergio Boffi sostiene che si trovava appunto a Milano nello studio dell'avvocato Toppetti. La segretaria del legale milanese ha confermato questa circostanza.

PORTA — Il 5 aprile Boffi venne allo studio.

AVV. BEVACQUA — Era solo o in compagnia?

PORTA — Era solo.

AVV. BEVACQUA — Non era per caso in compagnia di Toppetti o di un'altra persona?

PORTA — No, Boffi era solo.

AVV. BEVACQUA — Con quale auto arrivò?

AVV. TOPPETTI — La signorina non era in strada.

AVV. BEVACQUA — Io devo accettare quanto dice la teste. La tua posizione è ibrida.

AVV. TOPPETTI (urlando e sbattendo le mani sul tavolo) Macché ibrida! Io sono a disposizione della Corte se i giudici mi vogliono sentire come testimone io sono pronto.

AVV. BEVACQUA — Io devo controllare...

Il presidente riporta la calma e la teste può rispondere alla domanda dell'avv. Bevacqua: « Io non so con quale auto Boffi è arrivato allo studio ».

Un altro teste, Renato Vasina, rischia di essere arrestato per falsa testimonianza. Il istruttoria aveva escluso di aver visto Boffi, stamani ha detto il contrario.

PM — I testimoni devono essere richiamati al dovere di dire la verità.

AVV. TOPPETTI — Anche Mangano doveva essere avvertito.

PM — Chiedo che venga trasmesso il verbale per valutare la posizione del teste.

Il presidente licenzia Vasina e sale sul banco il dottor Francesco Di Prima, ex segretario del procuratore generale Carmelo Spagnuolo.

DI PRIMA — Confermo quanto dichiarai. Accompagnai il PG all'ospedale a far visita a Mangano. Spagnuolo chiese al questore se aveva riconosciuto qualcuno. Il dottor Mangano rispose negativamente. Il dottor Mangano non spiegò perché non aveva visto o meglio riconosciuto qualcuno. Non disse che era bendato e che era prono per terra.

PRESIDENTE — Confema anche Coppola?

DI PRIMA — Si. Ricordo che un giorno Mangano si recò in ufficio da Spagnuolo. Il PG fece un gesto di insofferenza [illegible] Per così dire, il questore Mangano entrò di Spagnuolo per parlargli di un [illegible] Spagnuolo gli disse di quel giorno in poi egli non avrebbe più dovuto chiedere colloqui e [illegible] licenza.

Sono stati quindi ascoltati una serie di testimoni minori tra cui Leone De Rosa, [illegible] dell'appartamento affittato a Sergio Boffi. Gioacchino De Rosa che conobbe Frank Coppola [illegible] Giambattista Coppola [illegible] e il fratello [illegible] Bossi.

Quindi [illegible]

Giorgio Sgherri